

# Pace No, la cultura del dialogo non può generare violenza

La ricomparsa della violenza terroristica in Europa rivela contro obiettivi della Nato oltre a far riemergere paure che sembravano ormai entrate a far parte della storia, ha portato taluni giornalisti a fare illazioni (o meglio a formulare vere e proprie accuse) che, data la delicatezza dell'argomento, definirei pericolose e tendenziose. È il caso di Sergio Romano che nel suo articolo «Il nuovo terrorismo. Malattia senile del pacifismo» (Corriere della Sera, 13-8-85) sostiene l'esistenza di un filo rosso che lega quello che egli definisce «generico pacifismo» alla ripresa nazionalistica in Europa e al tentativo del terrorismo «rosso», sconfitto sul piano sociale, di trovare nuovo ossigeno e legittimazione rivoluzionaria nel «nazionalpacifismo» di marca antiameri-

cana. Romano sostiene che l'ideologia antimilitarista può far da sponda al terrorismo sociale e che «fra i dispersi dell'armata pacifista vi sia probabilmente una piccola minoranza pronta a saltare nella clandestinità». La conclusione è che l'Europa deve prepararsi a fronteggiare un «nemico ideologicamente più ambiguo» ma ugualmente pericoloso.

Innanzitutto alcune notazioni metodologiche: non è polti camente e professionalmente corretto formulare illazioni di simile gravità senza, non dico avere delle prove, ma neanche indizi consistenti (a meno che non si voglia usare il fenomeno terroristico come alibi per esorcizzare qualunque opposizione allo status quo politico, nazionale ed internazionale). In certi

argomenti, se si ha coscienza del ruolo determinante che come giornalisti si gioca nella società moderna, bisogna attenersi rigorosamente ai fatti, e a tutt'oggi l'indicazione che possiamo ricavare con questo metodo è che il movimento non è mai stato soggetto di azioni terroristiche; né è stato caso mai oggetto e l'affondamento della nave eco-pacifista Rainbow Warrior (con la morte di uno dei membri dell'equipaggio) che ha visto il diretto coinvolgimento dei servizi segreti francesi, così come le minacce di Mitterrand di impedire con la forza le proteste dell'organizzazione pacifista Greenpeace contro gli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico, né sono la dimostrazione più evidente.

Ma la confutazione delle tesi di Romano, che poi coincidono con certe avventurose dichiarazioni del nostro presidente del Consiglio e di alcuni sedicenti critici del pacifismo (v. G. Nissim, «La mappa ideologica dei movimenti pacifisti» in Mondoperaio, n. 6, giugno '85), è soprattutto sul piano sostanziale e dimostra la totale estraneità (e ignoranza) di questi personaggi al processo di rinnovamento politico che il movimento per la pace ha innescato in questi ultimi anni. La modificazione più profonda che il movimento ha introdotto nella società europea credo sia proprio la cultura del dialogo, cultura che ha portato, forse per la prima volta, persone, gruppi di base, associazioni e partiti — diversi per esperienza

politica e premesse ideologiche — a confrontarsi, a discutere e spesso a collaborare.

Questa cultura del dialogo è il presupposto per qualunque azione che voglia essere efficace e non semplice riproposizione delle cristallizzate posizioni che dividono l'Europa in opposti schieramenti ideologici. La base di questa cultura, e del nuovo modo di fare politica ad essa collegato, era la consapevolezza che nell'era della violenza assoluta la nonviolenza e la tolleranza dovettero necessariamente costituire l'alternativa globale, non solo a livello di Stati ma anche nei rapporti interpersonali, e che nessun mutamento politico o sociale avrebbe potuto essere legittimato dalla violenza. Ora, questo nuovo costume politico e sociale, nella misura in cui è diventato patrimonio comune di milioni di europei, è stato l'elemento determinante della sconfitta del terrorismo perché lo ha isolato e delegittimato, sul piano teorico e su quello della prassi, perché ha ricomposto attorno a un progetto diametralmente opposto quella frattura sociale che il terrorismo aveva strumentalmente esasperato.

C'è poi un altro aspetto preoccupante e palesemente riduttivo nell'analisi di Romano: la definizione del movimento per la pace come un movimento biacutamente nazionalista. È stato sempre per noi molto chiaro ed è sempre stato dichiarato pubblicamente che non ci interessava unicamente smantellare que-

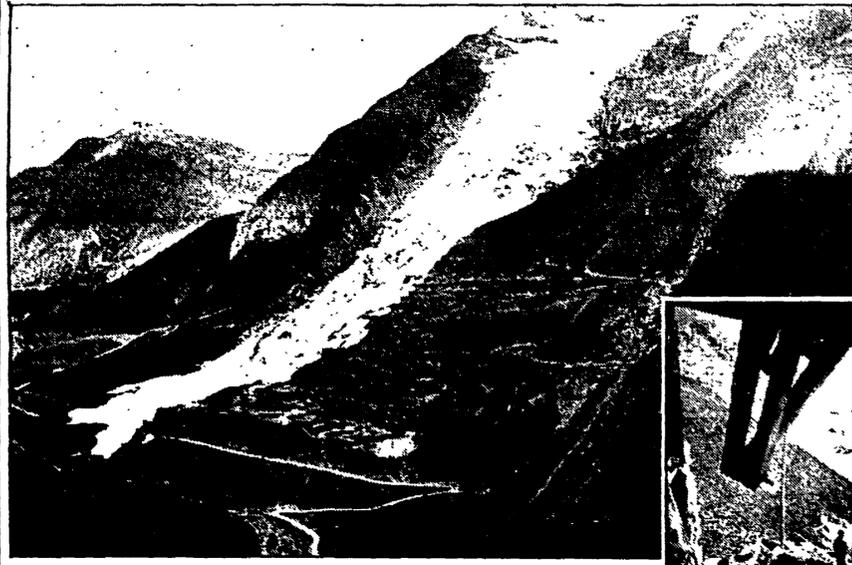
sti o quei missili in questo o quel paese; l'obiettivo era ed è quello di opporsi alla logica dei blocchi che si esprime non solo con i missili nucleari ma anche con la soppressione dei diritti civili degli individui e dei popoli ad Est, nel Sud e anche ad Ovest. Certo, impedire l'installazione degli euromissili era un passo importante che avrebbe interrotto la spirale aggressiva delle due superpotenze, ma era solo una tappa il cui mancato raggiungimento non vanifica la nostra analisi, le nostre proposte e il nostro obiettivo ultimo (anzi ne evidenzia la fondatezza e l'urgenza).

In questa prospettiva il movimento per la pace ha superato i limiti angusti del nazionalismo legando la propria opzione antinucleare alle lotte dei popoli per il diritto alla propria autodeterminazione, siano essi polacco, nicaraguense, afgano, cecoslovacco o cileno. Il movimento per la pace europeo ha valorizzato altri soggetti storici diversi dai governi e dalle diplomazie, cioè tutti quei movimenti che si battono per i diritti civili. È quindi urgente concretizzare il progetto, da tempo in cantiere, di una Convenzione del pacifismo mediterraneo, che si allarghi anche ai movimenti di liberazione e che elaborare una strategia comune per una zona di importanza strategica e politica così rilevante.

Simone Siliani  
redattore di «Testimonianze»

## ANNIVERSARIO / Vent'anni fa, sotto un diluvio di ghiaccio, perirono 88 operai

# C'era una volta Mattmark



Sulle montagne svizzere un cantiere spazzato via - Fra le vittime 56 italiani - «Mi sono messo a correre, sono caduto, mi sono rialzato, sono passato sotto il ponte: dopo un attimo non esisteva più niente» - I responsabili assolti per due volte dalla giustizia - Atroce tributo dell'emigrazione italiana

C'era una volta, tanti anni fa, un cantiere, sulle montagne svizzere, dove operai italiani, svizzeri, spagnoli, portoghesi, tedeschi, vivevano isolati dal mondo per mesi e mesi, lavorando tenacemente per costruire una diga. Guadagnavano abbastanza bene, pensate, circa 200 mila lire di allora — e sono ormai passati vent'anni — e questo li ripagava della lontananza dal loro paese, dalle famiglie. Pensavano di costruire una casa in Sicilia, in Calabria, nel Veneto, a Malaga.

Volendo si può cominciare così, alla maniera delle favole. Solo che questa è una favola tragica, di morte, di gente che non è più tornata a casa sua, a quella vita più tranquilla che ciascuno sognava.

Al cantiere c'era tutto quanto occorreva per restare intere settimane: uno spaccio, una mensa, le baracche dormitorio. Tutto intorno neve e ghiaccio; sopra l'imponente ghiacciaio dell'Allalin.

Il 30 agosto del 1965, come ogni sera, gran parte dei lavoratori si era ritirata nel tepore della mensa: chi mangiava, chi parlava, chi stava chiuso nei suoi pensieri, che lo portavano lontano da quei ghiacci, ad un ricordo di sole e di calore.

Pochi operai fuori lavoravano ancora e sono loro che in quei giorni hanno raccontato questa storia.

La vita a 88 lavoratori, 56 dei quali italiani, in Italia venivano invidiati, li chiamavano con ammirazione «gli svizzeri»; in un baleno però l'ammirazione si trasformò in sgomento: nessuno più avrebbe voluto essere al loro posto. I telegrafi impazzirono, la sciagura piombò nelle relazioni immerse nella tranquillità estiva: insieme ai parenti, agli amici, arrivarono i giornalisti a dare i contorni ad un dramma senza eguali. E dopo di loro giunsero le autorità, e con esse le promesse di giustizia.

Che cosa si aspettava Anna Braschi, diciottenne sposata da pochi mesi e, quel 30 agosto, vedova da alcune ore? Che cosa si aspettavano Ippolito Rossi, Baldassare Chioffalo, Rocco Nastasi, scampati alla morte per un caso? Che venisse resa giustizia ai loro cari, ai compagni di lavoro caduti, che le spiegazioni di una strage andassero ai di là del semplice «si è staccato il ghiacciaio». Attesero sette anni perché un primo processo accertasse eventuali responsabilità, possibili negligenze.

Il 1° marzo 1972 si aprì il dibattimento, a Visp, in Vallese: sul banco degli imputati 17 dirigenti dell'impresa che aveva in appalto i lavori di costruzione della diga.

L'accusa, sostenuta dal procuratore Lanwer, si basava sull'art. 117 del codice penale svizzero che dice: «Chiunque per negligenza cagiona la morte di alcuno è punito con la detenzione o la multa». Naturalmente cominciò subito il via vai degli esperti per dimostrare l'imprevedibilità della disgrazia. Dopo pochi giorni il verdetto: tutti assolti, le spese del processo vennero attribuite allo Stato.

permettevano «di concludere che la sciagura di tale gravità non avrebbe potuto essere prevista», inoltrò ricorso contro la sentenza.

Il 6 ottobre 1972 si concluse a Sion il secondo «processo» di Mattmark, con una sentenza che conserva il sapore di una beffa.

I 17 imputati vennero di nuovo assolti e, questa volta, metà delle spese processuali vennero affidate ai familiari delle vittime! Le reazioni del movimento dei lavoratori e delle organizzazioni dell'emigrazione furono indignate. Ezio Canonica, presidente del sindacato edile, definì la sentenza «un obbrobrio», il partito del lavoro emanò



Sopra: veduta panoramica della valanga che si abbatté sulla Valle Saas - A fianco, quello che rimase delle baracche e del cantiere travolti da ghiaccio e roccia

un comunicato in cui protestava «nel modo più vivace e indignato contro lo scandaloso verdetto che discredita i nostri tribunali in patria come all'estero»; la Federazione delle colonie libere italiane (Felli) collegò in un comunicato edile, definì la sciagura di Mattmark con l'insicurezza delle condi-

zioni di lavoro «quando queste sono affidate a giudizi e valutazioni tecniche unilaterali».

I lavoratori — che avevano risposto massicciamente all'appello della solidarietà lanciato dal Felli, che raccolse in brevissimo tempo la somma di 20 mila franchi svizzeri a sostegno dei familiari dei caduti — intravidero nella tragedia di Mattmark e nella sua triste liquidazione da parte dei tribunali elvetici, i connotati di un dramma collettivo, nel quale c'era posto per le 88 vittime ma anche per tutti gli altri «omicidi bianchi».

Mattmark, come la miniera belga di Marcinelle, non si può dimenticare. È una pagina triste di una lunga storia — quella dell'emigrazione italiana e svizzera — il cui ricordo è affidato a una canzone che — dopo vent'anni — non ha ancora perduto il sentimento di rabbia e dolore per una ingiustizia, per 88 lavoratori uccisi dalla natura e beffati dai potenti.

«A Visp han fatto un processo / Noi sappiamo cosa è successo / Del colpevoli non si sa niente / Paga sempre la povera gente / A Sion sembrava ci fosse / Occasione per fare giustizia / Incredibile nero verdetto / Ci ha lasciati con l'odio nel cuore».

Oggi una delegazione dell'emigrazione italiana in Svizzera si recherà insieme a numerosi familiari delle vittime — a Mattmark per rendere omaggio a coloro che, dopo vent'anni, attendono ancora giustizia.

Chi decide ciò che è giusto? (lo chiedeva già Socrate)

Cara Unità, ancora una volta «grazie» al compagno Cossutta per la chiarezza con la quale pone i problemi (il partito non può fare scelte se non sa dove vuole andare). L'Unità del 21 agosto, pag. 1. Questo dico anche se penso di dare una risposta diversa dalla sua ai problemi che pone.

A me sembra che in entrambi i sistemi, quello capitalista e quello socialista, l'organizzazione sociale sia sempre più un carattere «collettivo» ed è questo un bene o un male?, anche se è vero che giuridicamente ed ideologicamente i due sistemi si differenziano per la risposta diversa che essi danno alla questione antica della proprietà privata.

Ed allora mi sembra che il problema vero non sia di chiedersi chi è il proprietario, ma chi detiene il potere. È questo il problema vero che ci troviamo ad affrontare ogni giorno, dall'ambiente di lavoro alle questioni mondiali: chi detiene il potere? Chi decide del mio destino?

Schematizzando, quando diciamo la parola «socialismo» pensiamo al valore della giustizia, ma ancora una volta: chi decide ciò che è giusto e ciò che è ingiusto? Anche il «nesso necessario» tra democrazia e socialismo è ancora tutto da verificare.

SILVIO MONTIFERRARI  
del direttivo sez. Pci «R. Valenzano» di Torino

# LETTERE ALL'UNITA'

## Il Beato Lorenzino, «Shalom», la festa e la Giunta tutta dc

Cara Unità, vogliamo raccontarti un fatto singolare, che però testimonia come l'anticomunismo fanatico sia purtroppo ancora diffuso. Ma se poi a vedere (anzi a «stravedere») rosso è una giornalista, la faccenda è ancora più seria e degna di essere menzionata.

Sul numero 5 della rivista Shalom, mensile ebraico di informazione stampato a Roma e diffuso in tutta Italia, abbiamo letto un articolo riferito al nostro paese, firmato Teresa Salzano ed intitolato «E il Beato diventò rosso».

Di che si tratta? La storia è lunga e complessa, ma si può sommariamente riassumere così: da secoli, in un quartiere del paese si festeggia un presunto «Beato Lorenzino», nella leggenda popolare tramandata da secoli, sarebbe stato massacrato dagli ebrei nel 1400. Un autorevole storico locale ha dimostrato l'infondatezza di questa tradizione e da tempo il vescovo della nostra Diocesi ne ha preso atto.

«Secondo la giornalista, l'Amministrazione «di sinistra» si sarebbe invece dimostrata più bigotta della stessa Chiesa solennizzando l'anniversario dell'ingiusta credenza con festeggiamenti e luminarie. Ora noi, dopo aver letto l'incredibile articolo, ci siamo guardati in faccia e abbiamo esclamato tutti in coro: «Magari!». Cioè: magari la nostra Giunta fosse di sinistra! E perché il nostro paesello è circondato di mura medioevali e munito di un bel castello sulla sommità del colle che sovrasta la cittadina, per un attimo abbiamo vagheggiato l'idea di una rossa bandiera che sventolasse sulla torre più alta.

Invece, com'è noto, Vicenza è una delle province più bianche d'Italia, non esiste nessun Comune in mano alle sinistre, tanto meno il nostro, dove nelle ultime elezioni abbiamo tenuto bene col nostro 11%, ma la Dc ha tristemente tenuto con il 60%, confermando la maggioranza assoluta che detiene con ampi margini dal dopoguerra, e il monocoloro. Quindi, semmai, l'innocente Beato citato come testimonianza di antisemitismo della Giunta, è «non diventato» ma «restato bianco».

Non ci resta che constatare amaramente come il fanatismo di qualsiasi marca non fa diventare bravi giornalisti né rende omaggio alla verità perché, ironia della sorte, noi abbiamo sempre condiviso, anche pubblicamente, le fondate posizioni degli storici e quindi del Vescovo di Vicenza.

Ma, cara Unità, alla fine di questa vicenda lasciatci ancora una volta esclamare: «Magari!».

LETTERA FIRMATA  
dalla sez. «A. Gramsci» di Marostica (Vicenza)

## Chi decide ciò che è giusto? (lo chiedeva già Socrate)

Cara Unità, ancora una volta «grazie» al compagno Cossutta per la chiarezza con la quale pone i problemi (il partito non può fare scelte se non sa dove vuole andare). L'Unità del 21 agosto, pag. 1. Questo dico anche se penso di dare una risposta diversa dalla sua ai problemi che pone.

A me sembra che in entrambi i sistemi, quello capitalista e quello socialista, l'organizzazione sociale sia sempre più un carattere «collettivo» ed è questo un bene o un male?, anche se è vero che giuridicamente ed ideologicamente i due sistemi si differenziano per la risposta diversa che essi danno alla questione antica della proprietà privata.

Ed allora mi sembra che il problema vero non sia di chiedersi chi è il proprietario, ma chi detiene il potere. È questo il problema vero che ci troviamo ad affrontare ogni giorno, dall'ambiente di lavoro alle questioni mondiali: chi detiene il potere? Chi decide del mio destino?

Schematizzando, quando diciamo la parola «socialismo» pensiamo al valore della giustizia, ma ancora una volta: chi decide ciò che è giusto e ciò che è ingiusto? Anche il «nesso necessario» tra democrazia e socialismo è ancora tutto da verificare.

SILVIO MONTIFERRARI  
del direttivo sez. Pci «R. Valenzano» di Torino

ziale, politica, religiosa, morale, culturale. Si tratta di una linea, o se si vuole di una via lunga da percorrere, sulla quale si incontrano ostacoli, contrasti, battute d'arresto e anche delle sconfitte? Certo. Anche perché i gestori del vecchio sistema sociale non sono stati.

Cossutta insiste sull'obiettivo di superare il capitalismo, e sta bene. Ma in che modo? Dovrebbe indicare per che «tipo di socialismo» dobbiamo batterci e con quali forze politiche-sociali allearsi per poter raggiungere questo obiettivo.

L'ideale del cosiddetto «socialismo reale» mi pare abbia perduto molto del suo fascino nelle grandi masse, specialmente nelle nuove generazioni. Quindi l'obiettivo strategico attuale non può essere che quello di raggiungere tappe intermedie di trasformazione, sforzandosi di creare le premesse di un nuovo socialismo, per noi in Italia e per l'Europa.

Certamente, a questo punto, da parte nostra vi debbono essere delle riflessioni e più che tutto dobbiamo sbarazzarci di quei fattori «K» mitologici, i quali pesano ancora in molti cervelli della gente.

C. FERRARINI  
(Santo Stefano Magra - La Spezia)

## Perché la finanza corsara ha potuto godere di inaudite protezioni?

Signor direttore, le cronache ferragostane hanno dato particolare risalto all'«adempimento» di Luciano Sgarlata: dopo aver trattenuto — dagli stipendi dei dipendenti — le contribuzioni previdenziali, ometteva di girarle all'Inps e all'Enasarco. Interessante anche la precisazione che la scoperta è stata fatta dalla Guardia di Finanza.

Varie facce, di un unico problema, impongono di elencare diverse considerazioni: 1) prima della Guardia di Finanza, all'interno delle società di Sgarlata avevano indagato i commissari straordinari nominati dal ministro dell'Industria;

2) dopo tale indagine venne annunciato un solenne «tutto va bene», cioè che il ministro dell'Industria dava una patente di credibilità e solvibilità alle intraprese finanziarie dello stesso Sgarlata;

3) secondo il Codice Penale, chi trattiene indebitamente somme potrebbe incorrere nel reato di appropriazione indebita: anche le somme trattenute ai lavoratori — e non versate agli enti previdenziali — dovrebbero rientrare in tale fattispecie;

4) il reato di omissione in atti d'ufficio, o di interesse privato in atti d'ufficio, potrebbe invece riguardare Pubblici Ufficiali che, dopo aver rilevato scandalo e frode, non ne hanno riferito il risultato all'autorità vigilante mandante. Oppure, lo stesso ministero vigilante, pur in possesso di decisivi elementi, potrebbe aver stornato l'attenzione della cittadinanza eventualmente ammettendo — anche — di segnalare le ipotesi di reato alla competente autorità giudiziaria.

Precisi chiarimenti, da parte del ministero dell'Industria, sarebbero a questo punto quanto mai opportuni. Noi gente comune abbiamo il sacrosanto diritto di sapere come stanno effettivamente le «cose», di capire perché l'Inps è in crisi, della bancarotta e soprattutto perché la finanza corsara abbia goduto di inaudite protezioni.

GIANFRANCO DRUSIANI  
(Bologna)

## È pretendere troppo chiedere che in momenti così si ripeta quanto già detto?

Cara direttore, alcune settimane addietro l'Italia ha attraversato, dopo il cosiddetto «venerdì nero», uno dei momenti di più grave tensione per la sua economia. Con una impudenza davvero sorprendente anche per noi comunisti, il governo «a direzione socialista» ha assolto sia Gorla, sia Ciampi sia Reviglio, come se l'operazione economica che ha portato alla svalutazione della lira dell'8% fosse avvenuta solo per responsabilità sovranaturali.

Io sono medico e quindi di problemi economici capisco solo per la conoscenza che ho acquisito attraverso letture accessibili alla mia comprensione. Ho quindi cercato, nella lettura dell'Unità in quei giorni, un chiarimento che confermasse o meno l'interpretazione che davo su quanto stava avvenendo nella nostra economia: se la svalutazione della lira fosse in quel caso un provvedimento favorevole alla nostra economia nazionale, come avvenne con le trattative alla Cee e quali rapporti esistevano tra le diverse monete europee, quali modificazioni si determinano, a seguito della svalutazione, negli scambi commerciali. Ma di tutto questo una spiegazione facile, per non addetti ai lavori, sul nostro giornale non l'ho trovata.

Certo, nel passato tutto quanto cercavo e che potevo farmi capire quanto accadeva, sarà stato sicuramente scritto. Ma è pretendere l'impossibile chiedere che, in momenti di così rilevante importanza, si ripeta chiaramente quanto già detto in precedenza?

Mi sono chiesto anche: quanti compagni, che non hanno avuto la possibilità di acquisire studi economici particolarmente approfonditi perché distratti dall'uso della lingua, avrebbero voluto comprendere più dettagliatamente quanto stava avvenendo attraverso la lettura del nostro giornale?

In questi giorni, in ogni piccolo o grande centro abitato italiano, la passione e l'impegno politico dei militanti comunisti stanno dando vita a quelle feste dell'Unità che garantiscono la sopravvivenza del nostro quotidiano. E pretendere troppo che tale sforzo venga ricompensato con un linguaggio giornalistico più semplice? Anche nella letteratura scientifica, del resto, chi sa scrivere in modo chiaro e quindi comprensibile, è persona alla quale corrisponde generalmente, alla verifica dei fatti, un maggior valore professionale.

prof. FRANCO PLUCHINO  
(Milano)

Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.



Marina Frigerio